LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

http://www.archiviolastampa.it/

ANNO 53 MATTINO TORINO, Domenica 29 Giugno 1919 MATTINO NUM. 177

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	28,50	14,50	7,50
Estero . . . Fr.	47,50	24,—	12,50

Inviare vaglia all'Amministraz. della "STAMPA„ Via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 10
Numeri arretrati Cent. 20

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna. Annunzi Mortuari e Finanziari, L. 1,50 - Avvisi Commerciali, L. 1,20 - Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa alle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Onorificenze - Seguendo la Cronaca - I divertimenti, L. 8 per linea contata. Pagamento anticipato. Indirizzarsi alla
UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Piazza S. Carlo e Via S. Teresa, 2, ed alle sue Succursali

La pace tra l'Intesa e la Germania

(Dal nostro inviato speciale a Versailles)

La breve cerimonia della firma

Le riserve scritte del ministro delle Colonie inglesi - I plenipotenziari della Cina non firmano - Episodi della giornata storica.

Versailles, 28, notte.

Nel mezzo della Galleria degli Specchi, alle 15,15 tre uomini vestiti di nero e terrei in volto si sono curvati contro un tavolino ed hanno fatto scorrere una penna su alcuni fogli. Poco di poi le immense vetrate delle finestre chiuse vibravano ad una serenata di colpi di cannone. La Germania aveva firmato la pace. Le firme di contorno sono piovute giù alla svelta tra i rombi delle artiglierie che salutavano il fatto compiuto. In poco più di un'ora la cerimonia era finita. Il mondo ripassava nelle mani della moltitudine, che era fuori. Le finestre della Galleria si riaprivano ed entrava nelle aule regali il brusio della folla che stava in attesa nel parco sottostante. Alcuni mutilati, venuti chi sa da dove, si sono fatti al davanzale, accanto ad una turba di segretari, di diplomatici e di privilegiati. Uno aveva un volto terribilmente deturpato dalla mitraglia, ma sorrideva, perchè aveva voltato il dorso agli specchi e guardava la folla assiepata nel parco, dalla quale saliva un brusio di gioia trepidante. Il volto solcato dalla guerra sino alle gengive, sembrava quello della vita che tutti noi dovremo ricominciare dopo qualche giornata di saturnali.

Lungo la via dei Monarchi...

Siamo giunti qui per venti chilometri di strada, sulla quale tutti i grandi della terra stavano correndo in automobile verso Versailles. Numerose macchine, possenti come locomotive, si susseguivano senza tregua lungo la via che dei Monarchi fecero tracciare per il loro buon piacere, tra siepi di parchi, di laghi artificiali, senza una cultura in vista, senza una mandra disseminata nei pascoli. Capannelli di uniformi cerulee, che attendono la smobilitazione, guardavano l'crocicia. Passavano macchine su macchine con coccarde sui cristalli di prua e con banderuole di ogni paese. Innanzi ad esse appariva ad un tratto la mole giallastra del Castello di Versailles tra il verde dei platani.

Gli immensi cortili del castello venivano riempiendosi di automobili allineate all'infinito. Ogni tanto passavano drappelli di cavalleria scelta che montava cavalli leggeri e nervosi, assai diversi da quello su cui si erge nel mezzo, in un'adunazione di statue, il Luigi XIV di bronzo che domina il piazzale di ingresso. Erano cavalli con fatti di sangue arabo che parlavano di possedimenti di oltre mare.

Cordoni di truppe con baionetta innastata ricordavano invece popolazioni rurali ancora disciplinate, sebbene già un poco pensose. Al basso, in fondo al declivio del castello, si vedeva adunarsi una moltitudine di curiosi in abito festivo. La moltitudine aumentava, giacchè i treni di Parigi ne rovesciavano continuamente della nuova tra i versagliesi che erano tutti per istrada. Degli squadroni di cavalleggeri con banderuole al vento tenevano aperti i passaggi entro i quali tutta la Conferenza mondiale accorreva da Parigi per la firma.

Il senso della solennità dell'evento diminuiva non appena si entrava negli androni del castello. Qui i passaggi di controllo erano occupati, del solito pigia pigia di gente con biglietti di ogni colore. Vi erano uomini in abito da cerimonia e uomini vestiti da tutti i giorni, col colletto floscio e con molta noia nel cuore. In altri tempi tutto sarebbe stato di punta di forchetta; chiunque non avesse avuto la calamara dorata e due dita di spada si sarebbe sentito uno straccione. Oggi invece tutto è in grigio comune, salvo la nota [illegible] di qualche cappello a staio. Gli uomini di pittoresco potevano fermarsi a Saint Cloud, ove continuano a stendersi i giardini d'Armida. Nel castello di Versailles [illegible] oggi avevano l'aspetto ordinario, con [illegible] qualche apparecchio fotografico che [illegible] in batteria alla menoma provocazione. Questi vivi avevano oggi, un desiderio irresistibile per le cartoline postali col timbro della giornata, per le quali vi era una apposita sala di timbratura che rumoreggiava. Gli esseri pittoreschi stavano invece tutti nelle figurazioni murali. Il Re Sole imperversava in ogni affresco, in ogni quadro, in ogni arazzo. Gli uomini e le donne (molte donne) che gli facevano compagnia sul muro erano più pittoreschi che mai, soltanto erano morti.

Il quarto potere

Verso le 15 noi cronisti di mezzo mondo ci trovavamo stipati all'ala destra della galleria degli Specchi. Tra gli alimentatori di linotypes figuravano anche alcuni tedeschi talvolta senza una perentoria linea di demarcazione. La scena, che si apriva davanti a noi era quella di una guida di touriste dalla cintola in su, e quella di un affollamento di sedie dorate e di abiti scuri dalla cintola in giù. Non vi era prospettiva, perchè si era pensato a creare qualche dislivello tra spettatori ed attori. Questi ultimi, inoltre, avevano recato seco una quantità di comparse, [illegible] di satelliti e segretari senza importanza, di quali la stampa mondiale aveva un'immensa voglia di gridare ciò che Diogene disse ad Alessandro dal limitare della sua botte.

L'ala sinistra della lunghissima galleria era praticamente velata ai nostri occhi: dovevano esserci degli invitati di alto rango, delle dame e dei gentiluomini e forse anche qualche combattente reduce dalle trincee in relativa integrità corporale. Ma non importa. Nella seduta, sostanzialmente meno fatidica ma formalmente più storica dei nostri tempi, la sezione riservata alla stampa era forse la più interessante. Il terzo potere era penetrato in questa galleria regale oltre un secolo addietro; il quarto non vi era realmente entrato neanche cinquant'anni fa, dopo Sedan, quando Guglielmo Federico di Germania proclamò qui l'Impero tedesco. Oggi, di colpo, il quarto potere occupa un terzo dell'aula. Ne salgono ogni tanto dei clamori. Si trova curioso che un cordone di corazzieri repubblicani gli volga per il momento la criniera, che scende dagli elmi nichelati. Il cordone emigra ed allora scoppia una ovazione fuori di luogo. Qualche cerimoniere lancia sul quarto potere degli sguardi che traffiggono, ma ci vuole altro! Scoppia subito una nuova protesta contro qualche altro dorso inconsapevole che ingombra involontariamente la scena già abbastanza indecifrabile. Per qualche poco ne è vittima perfino un ministro plenipotenziario che tutti i giornalisti conoscono e però l'invitano nella sua stessa lingua a sgombrare la prospettiva. Il quarto potere non vuole storie. Se ne volesse poche anche nelle cose grandi, il mondo potrebbe organizzarsi meglio. La galleria dalla cintola in su non è smagliante come nelle grandi giornate di sole. Corrono nubi sul cielo di Versailles e la luce che avvolge i marmi, le dorature, le pitture, gli intagli, gli affreschi, che mutano la meravigliosa sala in una enciclopedia di arte decorativa del seicento, è piuttosto smorta. La magnificenza delle pareti appare quasi velata, la stessa apoteosi di Luigi XIV nel mezzo del soffitto con la sua dicitura imperiosa Le roi gouverne par lui meme si scorge male fra i sedili del quarto potere, che tranquillamente la ignora. Sotto l'apoteosi del Re Sole sta la poltrona centrale riservata a Clemenceau quale presidente del Congresso. Essa domina la lunghissima tavola a ferro di cavallo, che occupa il centro dell'aula.

Il suo morbido tappeto color di gaggia non è, per una volta tanto, disseminato di carte. Tutti i carteggi per la giornata, grazie a Dio, sono già stati fatti. Sono durati quasi sei mesi, tra il tempo di concludere.

L'entrata dei Delegati tedeschi

Vediamo quindi entrare, poco alla volta, i protagonisti della conclusione. E' un assembramento indistinto di statisti e di comparse, oltrechè di qualche buon generale e di qualche subalterno giovinotto. Entrano alla spicciolata, conversando. In piedi, qua e là, cercano o cercarono il loro posto, oppure se ne procurano uno accanto alle finestre. Si intravedono gli uomini massimi: Wilson, Lloyd George, Clemenceau, Foch. Qualcuno bisbiglia il nome di Sonnino; qualche altro indica la barba ieratica di Pasic, oppure quella potata di Venizelos, che seggono più prossimi alla nostra tribuna. Sono tutti notissimi, che dicono oggi molto meno che non dicessero nei giorni dei convegni intermedi, quando la battaglia del Congresso rimaneva al culmine, e la Germania vinta serbava per molti una fisionomia di sfinge. Si tratta oggi d'una pura formalità. Le reti sono già state raccolte. Per altro non sembra diffondersi la tesla sul volto dei congressisti. Questi paiono uomini consci della enorme strada che resta da compiere per rimettere sui cardini il mondo vacillante.

Poco dopo le 15 ognuno è al suo posto. La Assemblea ha un senso di solennità piuttosto mediocre, è poco diversa per il suo scenario umano da quelle che la precedettero, in occasione di sedute plenarie, quale quella della consegna dei preliminari a Rantzau. D'un subito travediamo cinque uomini pallidi. Entrano da una porta di fondo; sono: Mueller, Bell, Von Haniel, Schmit e Von Kraus gli invitati germanici per la cerimonia. Nessuno si alza. Sono come membri di un comitato i quali giungano in ritardo; e prendono subito posto accanto agli altri. I loro seggi non si trovano più come una specie di banco degli accusati, come nel convegno del 7 maggio; occupano invece un tratto del tavolo comune. I cinque tedeschi si seggono senza battere ciglio, con il Giappone a destra ed il Brasile a sinistra.

Manca il tempo di pensare a rievocare. L'immagine della sconfitta, che versa il suo tributo nelle mani della vittoria, si elide. Il ricordo di un'altra Germania che si assise vincitrice fra queste stesse pareti per esigere una retribuzione che doveva esserle fatale, sorge appena per un attimo, giacchè l'evento coinvolge una infinità di cose più complesse che assorbono anche lo spirito della rivincita.

Clemenceau ha la voce metallica

Subito poi echeggia per la galleria la voce metallica di Clemenceau che dichiara aperta la riunione con poche frasi asciutte. Il suo tono è moderato. Le sue parole non entrano nelle carni come quelle del 7 maggio. Sono formali. Pure dichiarando che gli Alleati esigono l'esecuzione leale e completa del trattato, egli tralascia ogni cenno atto a ferire. Compie una formalità pura e semplice.

Segue un istante di silenzio profondo. Non occorrevano del resto ulteriori parole. Tutto il rimanente prosegue in una specie di mutismo generale, interrotto soltanto dalla voce sommessa di un cerimoniere che invita le Delegazioni ad un tavolino disposto entro l'arco a ferro da cavallo, intorno al quale siedono una trentina di Nazioni.

Sul tavolino stanno, in carta filigranata, quattro documenti diversi: il trattato generale, il protocollo annesso, la convenzione per il Reno e quella per la Polonia. I primi a firmare sono i delegati germanici che li sottoscrivono tutti e quattro. L'operazione è un poco lenta, mentre Mueller e Bell firmano chinando la testa grigia sulle carte. Vediamo Von Haniel, alto, biondo e pallidissimo che si guarda intorno come cercando appoggi. Qualche istante dopo i tedeschi sono di ritorno e l'Assemblea volge gli occhi altrove. Sfilano subito dopo verso il banco della firma le grandi Delegazioni: quella americana con Wilson alla testa; quella inglese, condotta da Lloyd George; e quella Coloniale britannica. Passano molto vicino alla nostra tribuna. E' difficile conoscere, dalle parvenze esteriori, l'animo con cui compiono l'ultimo atto della pace con la Germania. Wilson sembra più sereno di tutti.

Le riserve scritte di Smyth

Lloyd George pare raccolto e grave più che in ogni altra occasione che noi ricordiamo. Egli è, senza dubbio, fra tutti gli statisti presenti, quello che sa tastare meglio il polso delle moltitudini senza interporvi della bambagia. Anche il generale Smith, ministro delle Colonie britanniche, ha un'aria eccezionalmente pensierosa.

Prima di firmare, quest'uomo che, per qualche anno, è stato membro del Gabinetto di guerra a Londra, ha voluto fare una dichiarazione scritta che forse la storia rammenterà. Egli ha creduto opportuno mettere in ogni atto delle riserve, alquanto nette, intorno alla virtù del Trattato ed all'avvenire che esso prepara se non sia riveduto.

Viene la volta della Delegazione francese: Clemenceau, alla sua testa, si avanza un po' curvo. L'emozione interiore, per una volta tanto, gli fa strascicare il passo. Egli pure appare estremamente raccolto nei suoi pensieri. Così non era nei giorni delle maggiori battaglie diplomatiche. Viene poi il turno dell'Italia; vediamo Sonnino passare impassibile, seguito da Imperiali e Crespi. Sono tre soli delegati a petto dei cinque americani, dei dieci britannici e dei cinque di Francia. Seguono le piccole Potenze. Le firme si fanno rapide. Solamente la Germania, l'America, l'Inghilterra e la Francia hanno dovuto firmare tutti e quattro i documenti. Le altre si limitano a sottoscrivere i primi due. Ormai l'ordine dell'assemblea si rallenta. I delegati cominciano a conversare fra di loro, alzandosi ed incrociandosi per l'aula.

Alcuni di essi, come Wilson, vengono assediati da collezionisti di autografi, che pullulano come i funghi specialmente fra i satelliti della Delegazione. Wilson firma a vapore una quantità di copie dell'ordine del giorno della seduta e rende felice una miriade di uomini che hanno buon tempo.

Da ultimo non rimarrebbe più da apporre ai documenti se non la firma della Cina. Ma i cinesi non sono venuti. Essi si sono impuntati sulla questione di Kiao Ciau che tanti innocenti credevano risolta. Pertanto ha deciso di non firmare niente. Questo è un punto oscuro fra i molti che rimangono. Con poche parole asciutte come prima Clemenceau chiude la seduta. E' tutta la eloquenza della seduta durata poco più di un'ora. E' stato il convegno dei muti. Wilson, che aveva qualche cosa da dire, ma senza grande importanza, ne ha fatto un comunicato, che ora circola per la sala ma che pochi leggono. Esso dissemina buone speranze sul funzionamento del Patto firmato oggi. La cerimonia per altro è finita solamente per la Delegazione tedesca.

I tedeschi non invitati al the

Segue, infatti per tutti gli altri, un trattenimento amichevole. Clemenceau offre il the ai suoi ospiti mondiali, ma i tedeschi, sebbene abbiano ormai cessato di essere dei nemici, non vi sono invitati. Li vediamo uscire dalla grande porta che dà sul parco. Un plotone di Guardie repubblicane a piedi presenta le armi, ma i tedeschi si affrettano verso le automobili che li attendono, giacchè la folla incuriosita la ressa verso di loro. Fra qualche clamore le tre automobili si allontanano rapide verso l'Hotel des Reservoirs. Travediamo dietro i loro cristalli i volti smorti di prima. Hanno una impronta durissima. Per questi uomini la giornata si era aperta con una protesta contro certe modalità del protocollo che solo in parte sono state raddolcite per soddisfarli. Uscendo dal parco, dove tutte le fontane cantano la piena gloria di tutti i loro zampilli e sono inondate di sole, troviamo la folla dei curiosi e degli invitati per le vie di Versailles. Le strade fra le quali sfilano le automobili di ritorno sono bordate di gente per chilometri. Si respira un'aria di grande parco. Tutto il mondo intorno sembra un colossale sbandieramento. Verrebbe voglia di pensare che tutto ci vada benissimo ma è meglio aspettare.

MARCELLO PRATI.

Ore 15.45
La pace è conclusa

VERSAILLES, 28, notte.

Versailles è tutta imbandierata. Le automobili affluiscono a centinaia, cariche di curiosi. Poco dopo mezzogiorno giornalisti e invitati cominciano ad affollare le magnifiche sale del castello la cui decorazione è completata con statue, con arazzi e con mobili dell'epoca del Gran Re. Si accede alla Galleria degli Specchi, che è la più fastosa sala del Castello di Versailles, dalla famosa scala di marmo. Il servizio d'onore è fatto dalle guardie repubblicane. A poco a poco la galleria si popola di una folla di invitati e di giornalisti.

Molti delegati prendono posto al loro tavoli fin dalle ore 14. Si notano nei gruppi dei giornalisti e degli invitati tutti i funzionari delle diverse Delegazioni Alleate che hanno partecipato ai lunghi e faticosi lavori della Conferenza della pace. Il capo del protocollo William Martin entra nella galleria poco prima delle 14,30. Non è in uniforme diplomatica; indossa semplicemente il «frack».

I primi Ministri delle grandi Potenze alleate entrano nell'aula poco prima delle 15. L'aspetto della grande sala è veramente imponente. Non un applauso, non un mormorio li accoglie. Si sente tutta la grandiosità della cerimonia che sta per svolgersi con tanta semplice austerità. Clemenceau, Wilson, Lloyd George e Sonnino, seguiti dai rispettivi Delegati, tra i quali il marchese Imperiali e l'on. Crespi prendono posto al tavolo centrale rispondendo agli inchini dei Delegati che li circondano.

Alle ore 15 i Plenipotenziari seggono. Immediatamente si fa un silenzio impressionante. Williams Martin, Direttore del protocollo, esce dalla sala e vi ritorna pochi minuti dopo, precedendo i due plenipotenziari tedeschi, i quali sono seguiti dai loro segretari. Sono le 15 e 8. Muller e Bell sono pallidissimi; essi curvano leggermente la testa e seggono ai loro posti. Prima dell'entrata dei Plenipotenziari tedeschi le Guardie repubblicane rimettono la sciabola nel fodero.

I Delegati tedeschi sono preceduti da tre ufficiali francesi e seguiti da altri tre personaggi appartenenti alla Delegazione tedesca che si trovava già da parecchie settimane a Versailles. Sono di alta statura e di spalle quadrate; indossano lunghe «redingotes» nere.

Sono le 15,15 quando Clemenceau dichiara aperta la seduta. Clemenceau s'alza e dice:

«Signori! La seduta è aperta. L'accordo è stato raggiunto sulle condizioni del Trattato di pace tra le Potenze Alleate ed Associate e l'Impero tedesco. Il testo del Trattato è pronto. Il Presidente della Conferenza ha certificato per scritto che questo testo che sarà firmato è conforme al testo degli esemplari consegnati già ai delegati tedeschi. Ora si apporranno le firme al Trattato. Esse avranno il valore di un impegno irrevocabile; tutte le condizioni stipulate saranno compiute ed eseguite lealmente ed integralmente. Perciò ho l'onore di invitare i Plenipotenziari tedeschi a voler dare le loro firme».

I due Plenipotenziari tedeschi si alzano e si recano al tavolo della firma. Muller firma pel primo e poi Bell. I due Plenipotenziari ritornano ai loro posti. Quindi Wilson, seguito dai membri della Delegazione americana, si reca a firmare. Wilson ritorna al suo posto sorridente. Seguono poi Lloyd George e la Delegazione britannica; Clemenceau, Pichon, Klotz, Tardieu, Jules Cambon, Sonnino, Imperiali, Crespi e la Delegazione giapponese che chiude la serie delle firme delle grandi Potenze. La Delegazione cinese non ha firmato il Trattato di pace.

Il Trattato di pace ha cominciato ad essere firmato alle 15,16.

Clemenceau si alza e dice: «Le condizioni di pace tra gli Alleati e la Germania sono firmate. La seduta è tolta. I delegati alleati sono pregati di rimanere. I delegati tedeschi, condotti dagli addetti al protocollo, lasciano la sala.

Wilson, Lloyd George e Clemenceau sono oggetto di una entusiastica manifestazione da parte della folla che si trova nel parco. I tre presidenti sono seguiti sino alla porta dalla folla plaudente. Alle 15,45 salve di artiglieria hanno annunciato alla popolazione che il Trattato è stato firmato.

Il messaggio di Wilson
"Il trattato è duro... „

Parigi, 28, notte.

Wilson ha pubblicato un messaggio nel quale dichiara che il Trattato di pace è stato firmato e ratificato e che se le sue clausole saranno osservate completamente e sinceramente, esso costituirà la «magna charta» di un nuovo ordine di cose nel mondo. Il Trattato è duro per quanto riguarda i doveri e le penalità imposte alla Germania, ma esso è duro perchè i torti della Germania sono stati grandi e occorreva ripararli. Non è stato imposto alla Germania niente che questa Potenza non possa eseguire ed essa potrà riconquistare il posto che le appartiene di diritto nel mondo con l'osservanza pronta ed onorevole delle condizioni di pace.

Sulla sabbia

I cannoni possono fragorosamente annunziare al mondo il grande avvenimento: Ciascuno dei centoventi, o ventidue, rappresentanti delle Potenze congregate a Parigi ha per tre volte intinto la penna nel calamaio offerto a Clemenceau dai negozianti della città, ed ha per tre volte apposta la sua firma sulla pergamena contenente il Trattato di pace con la Germania. Ciascuno dei centoventi, o ventidue, rappresentanti l'ha debitamente autenticata con il proprio suggello. Nessun dubbio adunque: la Pace è fatta. I giornali che per cinque anni hanno predicata la guerra come una benefica necessità per farne sparire dal mondo lo spettro maledetto, e ridar finalmente agli uomini con la pace la agiatezza e la libertà; i mercanti e gli speculatori che in combutta con l'affarismo universale hanno accumulati i miliardi, possono ora intonare l'inno d'esultazione. E il poeta cesareo d'Inghilterra non mancherà di comporre la sua ode, che gli verrà dalla Maestà Augusta regolarmente pagata in rapporto al numero delle sue strofe. Tutto è bene ciò che finisce bene. E la guerra per i mercanti, per gli speculatori, per i militaristi, i giornalisti e i poeti di professione guerrieri, è finita bene. Doveva essere la guerra che avrebbe ucciso la guerra; e il Trattato di pace che la conchiude lascia l'Europa in agitazioni, in sconvolgimenti, in lotte. Il Trattato di pace sparge semi e feconda fermenti di prossime e più terribili guerre, donde mercanti, speculatori, militaristi, giornalisti e poeti di professione guerrieri, sperano di raccogliere nuova messe di... allori.

Ma doveva essere fatalmente così. La lotta di due imperialismi non poteva finire che con la sopraffazione del più potente, il quale, nello schiacciamento dell'emulo, stabilisce la sua dispotica egemonia su tutto il mondo; la contesa delle cupidige non poteva con la sodisfazione di esse che sfrenare nuove e più impazienti e più voraci avidità. Solo un miracolo poteva impedirlo; ma il miracolo nella storia non avviene mai. Perchè la Conferenza prendesse altra piega sarebbe stato necessario fossero seduti alla sua tavola non gli statisti e i mercanti che avevano voluto e fatto la guerra, ma i popoli che l'avevano sofferta. Ora è assurdo pensare che statisti e mercanti rinunziassero, dopo la vittoria, alla propria preda. Gli appetiti trionfanti non obbediscono ad altra logica che non sia la propria sodisfazione; e rimangono sempre insaziati, perchè più si appagano più crescono. Se la Conferenza avesse ancora a durare, cercherebbe nuove colonie, nuovi monopoli, nuovi popoli da sfruttare.

Comunque finisca, è già un bene che la Conferenza si avvii al proprio scioglimento. Ogni giorno che essa continua, è una nuova sementa di contesa fra i popoli che viene lanciata. Tutte quelle firme, quei suggelli, quelle pergamene non segnano la fine di uno solo dei problemi che per effetto della guerra i popoli si erano posti a sè stessi. Nessun problema nazionale europeo è risolto, perchè tutti i problemi nazionali sono stati violati nell'interesse supremo dell'egemonia anglofranca. Il popolo tedesco smembrato, avvilito, calpesto; tutti i popoli che si premono e si pigiano fra l'Adriatico, il Mar Nero ed il Baltico spartiti e divisi secondo quel mero criterio di opportunità egemonica. E tutti perciò in lotta fra loro, tutti miseri, laceri, affamati, delusi e gettatisi come lupi gli uni sopra gli altri per scannarsi e beversi il sangue. Delusi dalla guerra, illusi di trovar salvezza nella rivoluzione, soldati di una tribù o guardie di una classe, essi oramai non hanno in comune che una cosa: il sangue fraterno onde tutti hanno intrise le mani. Un fatto solo avrebbe potuto salvare tutti perchè avrebbe stretto e pacificato tutti: gli Stati Uniti d'Europa. Ma gli Stati Uniti d'Europa importavano il riconoscimento della parità dei diritti anche nel popolo tedesco e nel russo; esigevano come condizione prima di far sedere alla tavola della discussione anche i rappresentanti dei popoli vinti. Era la salvezza dell'Europa e dell'umanità; ma che cosa sono l'Europa e l'umanità di fronte alla supremazia gallica e alla egemonia anglo-sassone? Ai demagoghi della Senna e ai mercanti anglo-sassoni non potevano mancare pretesti per giustificare il loro superbo disdegno verso i nemici. I delitti commessi, le giustizie violate, le sofferenze imposte, le necessità della espiazione e della purificazione, tutte le ragioni umane e divine sono state da statisti, giornalisti, oratori e poeti messi al servizio del primato della plutocrazia.

Perciò il Trattato che s'è firmato oggi a Versailles è il peggiore di quanti Trattati si sono mai stretti nella storia fra popoli contendenti. Peggiore, senza confronto, del Trattato di Brest-Litowski, perchè compie più gravemente tutte le violazioni che quel Trattato compieva, ne aggiunge innumerevoli altre, ed offende molti più diritti che quel Trattato offerato non offendesse. Almeno le clausole di Brest-Litowski nella loro cinica sincerità rivoltavano; le formole di Versailles nella loro ipocrita untuosità tendono a passare inosservate sotto la vernice puritana e democratica. Peggiore perfino del Trattato di Francoforte del 1871 che esso annulla, perchè quel Trattato sanciva l'avvento nella storia di un popolo sano e forte ed assicurava, sotto la protezione della spada, la pace per 50 anni. Il Trattato di Versailles sancisce la rovina dei popoli e il predominio dei mercanti, e lascia tutti alla mercè dell'unghia dei banchieri, salvo che non abbiano virtù, fin dal primo momento, di strappare quello che per coscienza universale è veramente un pezzo di carta. Le formole di Versailles non sanciscono nessun principio universale, che possa diventare domani una arma ai popoli da servirsene per nuove conquiste. Perchè la Lega delle Nazioni non può per nessuna ragione essere gabellata da nessuno come gli Stati Uniti d'Europa o come l'internazionale proletaria. La pace di Versailles non spenge una fiammella fra quanti odi ha acceso la guerra, ma rinfocola tutti i rancori, rattizza tutte le passioni, esaspera tutte le violenze, e, quasi diremmo, le giustifica dinanzi alla storia. Quella che fu bandita come guerra alla tirannide degli Hohenzollern e degli Absburgo si muta con la pace di Versailles in una guerra contro popoli liberi e contro una razza per prendere il suo posto nella vita, e stabilire sul mondo la più odiosa di tutte le tirannidi: quella del denaro. La più odiosa, perchè essa, in nome della libertà dei popoli ha trovato, per domarli, una spada ben più fredda, più crudele, più letale dell'antica, e codarda per giunta: il blocco, che insieme con tutta una razza esaurisce ogni manifestazione delle attività e della spiritualità umana.

Gli inni «allo spirito di alta giustizia con il quale Alleati ed Associati hanno preparato questa grande pace laboriosa, in cui il diritto, salvato dalla vittoria, sta per scrivere definitivamente le sue volontà di riparazione», paiono dunque un'amara irrisione. L'affermazione degli «sforzi unanimi per cercare di dare un equo assetto all'umanità dilaniata e per elevare un monumento duraturo alla pace universale», si direbbe un feroce sarcasmo alla realtà opprimente. L'asserzione di Wilson, in risposta al brindisi presidenziale, che «nel passato le Nazioni firmarono contratti temporanei, ma mai come oggi hanno formato una associazione permanente», suona l'ironia atroce di uno sconfitto che cerca con il rumor delle parole e con il barbaglio delle frasi di persuadersi d'aver vinta la causa per la quale ha combattuto. Sì, i popoli vogliono certo costituire una associazione permanente che nessun chauvinismo possa più offendere, nessun interesse mercantile più danneggiare, nessuna supremazia militare o plutocratica più dominare. Ma appunto perciò i popoli comprendono oramai benissimo che ad attuar il loro ideale la prima cosa ch'essi devono stracciare, insieme con tutte le convenzioni del passato, è il Trattato che oggi si è con 360 firme autenticato a Versailles. A Parigi — noi dicevamo un giorno, e speriamo che la Censura ci lasci pubblicare oggi quello che allora ci soppresse — a Parigi si scrive sulla sabbia. Il Trattato di pace eterna non sarà scritto da alcuni popoli soltanto su pergamene fregiate e variopinte, ma sarà inciso da tutte le genti su tavole fuse, nella comunanza dell'ideale, con il bronzo dei cannoni dei vincitori e dei vinti.

Con le ingiustizie, i soprusi, le sopraffazioni che ufficialmente sanziona, il Trattato di Versailles non segna di perenne e di umano che una cosa sola: il fallimento completo ed assoluto della guerra. Della guerra, e non soltanto delle ideologie che l'hanno ispirata e retta. Se le ideologie democratiche dei vincitori si sono spente nel sangue e negli affari, la vittoria stessa, in quanto non assicura a coloro che l'hanno riportata nulla di stabile, è miseramente fallita. E l'eccidio immane che per cinque anni si è compiuto appare sempre più una feroce, odiosissima, inutile strage. I vincitori stessi hanno sul volto il pallore della paura, perchè sentono il crepitio degli spacchi che si aprono nella loro stessa compagine. Il germanesimo se è vinto non è prostrato, lo slavismo si erge sempre più minaccioso, il mondo sottoposto alla egemonia anglofranca è tutto un fermento di ribellione. Il proletariato domanda dappertutto ragione alle classi dirigenti della delittuosa opera loro. Una sola cosa, nel fallimento di tutte le vecchie ideologie, è viva e tende ogni giorno più a diventare forza trasformatrice del mondo: la volontà dei popoli di abbattere per sempre il militarismo, il mercantilismo, l'affarismo.

Il nostro ostinato realismo ci fece fin dal primo giorno della Conferenza scorgere questa nuova forza, che la miopia degli antichi statisti e l'avidità dei nuovi arricchiti si è rifiutata e si rifiuta di vedere. E conservatori e demagoghi, in fraterno connubio, gridarono alla nostra demagogia, come se la percezione della realtà e lo sforzo di dominarla non siano anzi la negazione d'ogni giacobinesco astrattismo. Ma oggi Poincaré nel suo brindisi di celebrazione della pace invoca a raccolta tutte le forze dei vincitori, anche se delusi o ingannati, a sorreggere il nuovo barcollante edificio; e Woodrow Wilson parte nel cuor della notte da Brest come un vinto. Sono i simboli di una situazione, anzi di un mondo che tramonta.

Woodrow Wilson aveva con sè la fede e le speranze dei popoli, e le ha deluse tutte. Ma i popoli, se hanno perduta la fede in lui, non hanno rallentata la loro volontà di darsi finalmente una pace. E mentre la nave che trasporta l'antico trionfatore passa rasente all'Inghilterra, il proletariato inglese — cioè il popolo più sicuramente e più stabilmente vincitore — afferma in nome della umanità dilaniata la necessità suprema di revisione del Trattato. Ma le giustizie dei popoli sono sempre giustizie sommarie: quando rivedono, cancellano. I popoli, come il Cristo, hanno bisogno di distruggere per poter liberamente edificare. E la edificazione nuova si chiama: Stati Uniti d'Europa.

SOME RIGHTS RESERVED